

Seminario di filosofia. Germogli

NOI, ANTICHI

Esercizio sulla prima sessione del Seminario 2018-19 (6 ottobre 2018)

Gabriele Pasqui

Il titolo del Seminario di quest'anno è: "Evoluzione e progresso". Implicitamente, già comprendiamo che il Professore ci inviterà a lavorare esattamente sulla "e", su quel che insieme lega e divide i due termini. Possiamo avere evoluzione senza progresso? L'evoluzione può condurre a un regresso? E regresso rispetto a cosa, in relazione a quale ideale auspicato? E come definire tale ideale (di vita buona, di ricchezza, di pace, di prosperità)? E ancora: è pensabile un progresso che non sia esito di una evoluzione, ossia di un processo che accade nel tempo e che assume le forme di una metamorfosi selettiva?

Siamo subito condotti al cuore di una riflessione sul senso e sul destino non solo dei nostri saperi, ma della nostra civiltà, dentro i processi di mondializzazione che hanno caratterizzato con inaudita violenza (nuove potenze della terra?) gli ultimi duecento anni (o forse gli ultimi settecento, o forse ancora gli ultimi duemilacinquecento).

Ne va del senso dei nostri saperi, dunque, ma anche del destino della civiltà occidentale (divenuta, con molte ibridazioni e più di un inciampo) civiltà mondiale. Ne va dell'orizzonte possibile di una civiltà che si è pensata come "la" civiltà, e che ha impostato e imposto la relazione tra la propria cultura e le altre come un percorso di civilizzazione verso il progresso.

Questa riflessione sul rapporto non lineare tra evoluzione e progresso risuona con la discussione che ha segnato l'economia dello sviluppo nel corso della seconda metà del XX secolo, e soprattutto negli anni '50 e '60, quando i processi di globalizzazione hanno prodotto l'avvio di percorsi di sviluppo economico più o meno equilibrato (e sostenibile) nei Paesi di quello che allora si chiamava il Terzo Mondo.

In quel dibattito, spesso dominato da posizioni che riconoscevano nelle fasi di crescita proprie dell'Europa un sentiero necessario per garantire il progresso economico e sociale delle altre aree del mondo, la proposta di un eretico (e di un "irregolare") come Albert O. Hirschman¹ presenta più di un motivo di interesse. Secondo Hirschman non esiste un sentiero di crescita equilibrato (che passi per esempio attraverso la riduzione del lavoro agricolo e la sua meccanizzazione, l'inurbamento, l'industrializzazione etc..) che possa essere universalmente adottato e che garantisca una evoluzione "progressiva", capace di aumentare il benessere e insieme di diminuire la diseguaglianza.

Lo sviluppo economico delle aree arretrate è un processo evolutivo che assume sempre una dimensione "squilibrata", asimmetrica, anche casuale. Che prevede arresti e regressioni, che spesso produce *trade off* tra aspetti costitutivi del "progresso" di una nazione: il benessere economico può crescere a discapito dell'eguaglianza, della qualità ambientale e sociale, della democrazia. D'altra parte, sappiamo bene quanto le aree più dinamiche dell'economia mondiale (a partire dal gigante cinese) non possano essere propriamente definite dei campioni della democrazia parlamentare liberale.

Le posizioni di Hirschman, largamente minoritarie rispetto al *mainstream* della teoria economica, segnalano una inquietudine profonda, che mi sembra fertile anche per le nostre riflessioni, rispetto all'esistenza di nessi meccanici tra evoluzione, sviluppo e progresso.

Questa suggestione mi permette di comprendere meglio (anche in relazione al sottotitolo del Seminario, su cui certamente il Professore tornerà), perché la riflessione su progresso ed evoluzione prende le forme di una antropogenesi, di uno scavo fin dentro le origini della nostra civiltà che è anche una genealogia dei saperi, dei discorsi e delle storie.

Quel che il Seminario ci ha suggerito, mi sembra, è che, nonostante tutto, *siamo antichi*. Nonostante l'accelerazione delle tecnologie e delle forme di produzione, riproduzione e trasmissione dei saperi, che sempre più ci allontanano dalla nostra tradizione culturale, le nostre origini, anche le più lontane, sono con noi, sono al lavoro nelle nostre parole, nelle nostre scritture, nel nostro modo di abitare e agire le conoscenze che incessantemente produciamo.

¹ Le posizioni di Hirschman sui temi dell'economia dello sviluppo sono sintetizzate nel volume *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, Rosenberg & Sellier, Torino 1983. Su Hirschman si veda anche il volume, in parte autobiografico, *Autosovversione*, il Mulino, Bologna 1997.

Siamo antichi, dunque, se riusciamo ancora a far risuonare la parola arcaica di Esiodo (inventore delle storie scritte, a sua volta molto più giovane del fantasma di Omero), se ne riconosciamo l'eredità e l'impianto, attraverso il concatenarsi millenario delle pratiche, nelle nostre opere, nelle nostre favole, nei nostri sogni.

Sappiamo che già Esiodo è lontano da Omero, e che Omero a sua volta è lontano da sapienze più arcaiche. Ricordiamo il racconto del *Timeo* platonico, che richiama i cicli delle civiltà atlantidee attraverso la mediazione egizia. Risuona in quelle narrazioni un'idea ciclica della vita delle civiltà è che del tutto aliena all'idea di progresso inarrestabile dell'umanità, delle "sorti umane e progressive".

E ancora, andiamo ben più indietro, alle origini paleolitiche dell'umanità e al modo in cui l'umano, per come lo conosciamo, si è lentamente costituito. Il tema è tornato a più riprese, se ci pensiamo bene, nei seminari degli anni scorsi, oltre che in molti testi del Professore².

In un certo senso, gli antichi abitano tra noi, sono qui nei nostri discorsi. Lo sono in modo implicito, occultato; lo sono nella forma della rimozione: ma ci sono, con le loro storie che sempre tornano.

Vedremo dove il Seminario ci condurrà. Per ora mi accontento di osservare che è a partire da qui, dai nostri discorsi e dai nostri saperi agiti, che rianimiamo la lunghissima catena delle pratiche. Dunque, una mossa che mi sembra sia suggerita implicitamente dall'incipit del Seminario (e che mi appare del tutto coerente con lo spirito di Mechrí) è quella di provare a sorprendere gli antichi discorsi nei nostri.

Sorprendere per esempio le storie nella storia; le memorie e le parole comuni (ma piene di un senso antico) nel linguaggio astratto del discorso scientifico e delle sue scritture; in senso più generale il mito nel logos. Non solo per assumere che la storia è *una* storia, il discorso scientifico è intramato del discorso comune, la stessa potenza logica delle scienze e delle tecniche ha una dimensione mitica (è il nostro mito).

Ma anche per vedere al lavoro le forze che erodono dall'interno la violenza e l'apparente univocità del discorso tecnico-scientifico, che ne sospendono la necessità, che ne ridefiniscono continuamente i confini. Riconoscere ciò che di antico (discorsi, storie, miti) abita il nostro linguaggio e i suoi idiomi è dunque un modo per sospettarne e sospenderne la natura violenta e prevaricatrice.

A condizione, naturalmente, di sospettare anche dei discorsi che non riconoscono l'autorevolezza del discorso tecnico-scientifico e della sua efficacia, che richiamano in gioco saperi e conoscenze più arcaiche e più "naturali", che sospettano sistematicamente (e in ogni campo: dalla medicina alla politica) delle competenze e del loro valore.

In questi conflitti, che scuotono la forza pervasiva dei discorsi (e dei dispositivi di sapere e di potere) della scienza e della tecnica sono al lavoro altre forze, che dobbiamo saper vedere.

Da tempo (per esempio: dalle riflessioni sui limiti dello sviluppo del Club di Roma, 1972) abbiamo compreso che la continuità evolutiva tra progresso e sviluppo non corrisponde alle stesse possibilità del pianeta, alle forze della terra. Tali forze si esauriscono, si spengono, ma possono anche rianimarsi, possono spingere in diverse direzioni, non sempre coerenti con le nostre intenzioni di dominio.

Riconoscere le parole antiche, sorprenderle dentro le nostre scritture del sapere, dentro un esercizio antropogenetico non dimentico di se stesso, mi sembra un modo importante per praticare una postura capace di aprire a una nuova "etica dei saperi". Sono certo che il Seminario mi aiuterà a muovermi su questo terreno accidentato.

(21 ottobre 2018)

² Penso, solo per fare degli esempi, a *Il metodo e la via* (Mimesis, 2013), a *Raccontare il mondo. Filosofia e cosmologia*, quinto libro di *Transito verità* (ora nelle *Opere* pubblicate da Jaca Book), a *L'uomo, la macchina, l'automa* (Bollati Boringhieri, 2009).